

INTEGRAZIONE ECCLESIALE NELL'OTTICA EDUCATIVA

Francis-Vincent Anthony

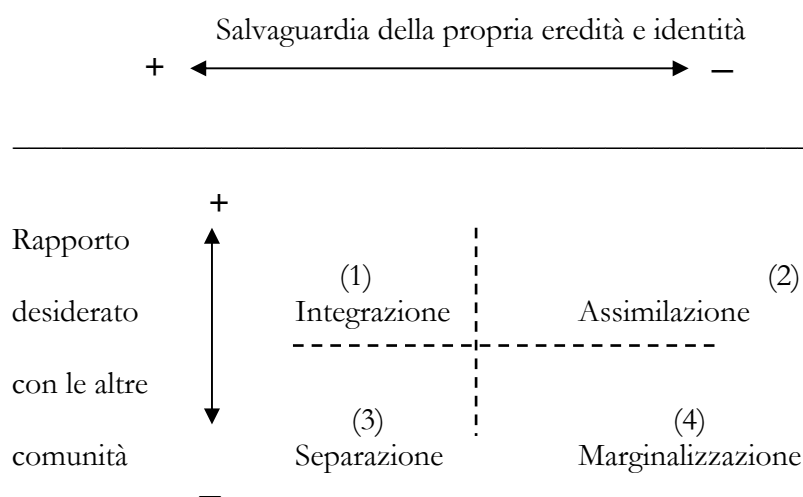
Integrazione evoca subito il mondo precario degli immigranti con una serie di domande: Che cosa significa integrazione? A cosa serve l'integrazione? È un obiettivo da raggiungere oppure un processo da promuovere? Comporta forse la perdita della propria identità, eredità e storia oppure l'imposizione della propria identità, eredità e storia sugli altri? Cosa c'entra la Chiesa in tutto questo? Che ruolo può giocare l'educazione in questa vicenda?... Questi interrogativi servono come sottofondo per la nostra riflessione teologico-pastorale sulla migrazione. In questo tentativo ci lasciamo ispirare dagli orientamenti pastorali dell'episcopato italiano per il decennio 2010-2020: Educare alla vita buona del Vangelo (EdV), soprattutto il Capitolo 1 (Educare in un mondo che cambia) e il Capitolo 4 (La Chiesa, comunità educante).

Il fenomeno dell'immigrazione, su cui c'imbattiamo costantemente, ci lascia spesso confusi e destabilizzati, ci fa sentire stranieri nel nostro stesso paese. In altre parole, l'immigrazione dei popoli obbliga i nativi a un confronto, ponendoli di fronte al fatto che il loro territorio non è oramai più legato solamente alla propria tradizione linguistica, culturale, religiosa ... La presenza degli «stranieri» (cioè di persone di altre etnie, lingue, culture, religioni, ...) crea, per i nativi, un mondo estraneo nel proprio paese. D'altra parte, è la presenza dello straniero che improvvisamente risveglia l'identità culturale, religiosa e nazionale degli autoctoni. È la presa di coscienza della propria identità di fronte all'alterità dello straniero, che pone la questione dell'integrazione.

Integrazione come un processo di interazione¹

Come segnala il vocabolario Zanichelli, integrale può avere un senso positivo di “intero, totale, con tutti gli elementi costitutivi”; il termine integralismo invece può avere una connotazione negativa di “aspirazione ad attuare compiutamente i principi della propria ideologia nella vita politica, economica e sociale”. In questa scia integrazione può significare in modo ambiguo “la fusione fra diversi gruppi etnici e razziali”. In che cosa consiste questa fusione? Essere assimilato dall'altro oppure assimilare l'altro nel nostro mondo? In altre parole, integrazione è il risultato finale oppure un processo permanente di interazione tra diversi gruppi etnici, razziali, culturali, religiosi? Nel contesto migratorio – come si spiegherà in seguito – ci sembra più adeguato considerare l'integrazione come un processo di interazione proficuo tra i nativi e i migranti che si distingue dall'assimilazione, separazione e marginalizzazione.

L'integrazione può essere compresa come uno dei quattro modi d'interazione tra la comunità locale e quella degli immigrati. Nella Figura 1 sono indicati due coordinate di questa interazione. La freccia orizzontale rappresenta la misura con la quale una comunità etnica, culturale e religiosa, tende a salvaguardare e sviluppare la propria eredità e identità. La freccia verticale rappresenta la misura con la quale una comunità è disposta a rapportarsi con altre comunità etniche, culturali e religiose, per arricchire la propria eredità e identità. In conformità a queste due coordinate, nel senso Weberiano, si possono costruire quattro modelli d'interazione tra le comunità: integrazione, assimilazione, separazione e marginalizzazione.²



La tipologia (1) “integrazione” rappresenta una comunità che si preoccupa di mantenere viva la propria eredità e identità e allo stesso tempo desidera mantenere un contatto intenso e duraturo con l’altro, che nei migliori dei casi implica un reciproco influsso e trasformazione. La tipologia (2) “assimilazione” sta per una comunità che aspira a stabilire contatti con altre comunità, ma senza preoccuparsi della propria eredità e identità. Nel caso della tipologia (3) “separazione” la preoccupazione per la propria eredità e identità è molto presente, ma manca la voglia di rapportarsi con le altre comunità. La tipologia (4) “marginalizzazione” è caratterizzata dall’assenza di interesse sia per la propria identità sia per il contatto con gli altri.

Nella comprensione aristotelica del rapporto fra una singola entità e una molteplicità di entità, fra una parte e l’intero, non c’è integrazione senza partecipazione e interpenetrazione.³ L’integrazione, intesa come progressiva e più intensa interazione tra comunità locale e migranti, presenta molteplici dimensioni. C’è l’integrazione geografica quando si lotta contro la segregazione umiliante di zone residenziali, promuovendo una politica adeguata di distribuzione degli spazi di abitazione. Si può parlare di integrazione economica quando si cerca di superare la divisione tra ricchi e poveri, tra lavoratori professionali e artigianali, tra operai divisi sulla base di differenze etniche e/o religiose. L’integrazione politica richiede che i gruppi etnici e religiosi, che vivono al margine della società, siano incoraggiati a partecipare al processo democratico. Quando c’è l’impegno di frenare il tasso di “dropout” (abbandono) degli allievi, appartenenti alle minoranze etniche e religiose, superando la segregazione degli allievi e delle scuole, si può parlare di integrazione culturale. C’è l’integrazione giuridica quando si combatte contro la dominazione della criminalità organizzata con lo sfruttamento dei migranti. In questa linea si può discorrere di integrazione religiosa o ecclesiale, promuovendo interazione e interpenetrazione in termini di intercultura.

Intercultura come integrazione ecclesiale

In un mondo che cambia, il documento della CEI giustamente richiama la Chiesa locale alla necessità di passare dall’accoglienza all’integrazione: “In tale prospettiva, la nostra attenzione si rivolge in modo particolare al fenomeno delle migrazioni di persone e famiglie, provenienti da culture e religioni diverse. Esso fa emergere opportunità e problemi di integrazione, nella scuola come nel mondo del lavoro e nella società. Per la Chiesa e per il Paese si tratta senza dubbio di una delle più grandi sfide educative” (EdV 14).

Se, da una parte, immigrazione apre nuove prospettive per l’educazione cristiana e umana, dall’altra sollecita nuove condizioni di vita intra-ecclesiale. “La comunità cristiana educa a riconoscere in ogni straniero una persona dotata di dignità inviolabile, portatrice di una propria spiritualità e di

un'umanità fatta di sogni, speranze e progetti. Molti di coloro che giungono da lontano sono fratelli nella stessa fede: come tali la Chiesa li accoglie, condividendo con loro anche l'annuncio e la testimonianza del Vangelo" (EdV 14). In altre parole, l'arrivo di immigranti cattolici non solo sollecita l'accoglienza e il sostegno da parte della Chiesa locale nell'ambito della vita sociale e lavorativa, ma anche nella stessa vita ecclesiale. L'integrazione nel senso di interazione reciprocamente arricchente esige che i credenti vadano accolti nella unità della fede, proprio con la loro diversa culturale, etnica e nazionale. Alimentare l'unità di fede in un contesto di diversità culturale esige un'apertura interculturale, cioè la capacità di arricchire la propria vita di fede accogliendo l'esperienza e l'espressione della fede dei credenti provenienti da altri contesti sociali e culturali. Integrare questi elementi filtrati dalle varie culture nella vita cristiana locale è vitale per progredire verso la pienezza della Verità, alla piena conoscenza del mistero di Cristo e alla salvaguardia dell'unità ecclesiale.

Non si può ignorare che la fede cristiana di origine semitica viene oggi celebrata e vissuta maggiormente nell'emisfero sud, cioè nel continente latinoamericano, africano e asiatico, da dove provengono la maggior parte dei migranti. Per comprendere la fede cristiana vivente, occorrerà quindi fare riferimento non solo allo sviluppo diacronico della fede ma anche alla realtà sincronica delle chiese locali sparse nel mondo. D'altronde, il mistero di Cristo è inesauribile, e ogni nuova cultura che la Chiesa incontra nel suo peregrinare nel tempo e nello spazio diventa una chiave in più per spingersi verso la piena conoscenza della Verità.

In questo cammino, la Chiesa di Roma, e insieme la Chiesa italiana, non può rinunciare al ruolo collaudato dalla sua tradizione millenaria di essere il centro di unità, cioè il luogo di interscambi religio-culturali nella fede e in vista dell'unità della fede. "Nella Chiesa unità non significa uniformità, ma comunione di ricchezze personali. Proprio esprimendo nella loro diversità l'abbondanza dei doni di Gesù risorto, i vari carismi [e possiamo aggiungere le varie culture] concorrono alla vita e alla crescita del corpo ecclesiale e convergono nel riconoscimento della signoria di Cristo" (EdV 35).

Come crocevia delle istanze educative, la parrocchia oggi è chiamata ad essere una comunità accogliente e dialogante, che instaura rapporti di amicizia e risponde alla sete di Dio espressa in vari modi dai credenti e non credenti che l'avvicinano. La parrocchia, come espressione concreta della comunità locale, nell'iniziazione cristiana, catechesi, liturgia, diaconia, oltre che nella koinonia o comunione può diventare un luogo di interazione e integrazione dei credenti migranti. Questo può essere facilitato da una «pastorale integrata» in cui si stabiliscano alleanze educative tra i centri giovanili e oratori, associazioni e movimenti, gruppi e confraternite. Queste strutture ecclesiali possono favorire l'interazione e l'inserimento dei credenti migranti nella comunità locale (EdV 39-43).

La tentazione di rigettare oppure ignorare le acquisizioni preziose delle altre comunità cristiane vicine e lontane può, a lungo andare, aver come risultato delle comunità isolate o parallele, che non sanno riconoscersi reciprocamente nella fede. Senza sottovalutare la propria identità culturale, la comunità locale per la propria maturazione dovrebbe essere capace di condividere gioiosamente l'espressione della fede, che emerge dall'esperienza religio-culturale dei credenti migranti.

Intercultura nell'ottica educativa

Il multiculturalismo, inteso come rispetto e tolleranza della diversità culturale, ha in sé qualcosa di positivo, come del resto l'acculturazione dovuta all'effetto prodotto dal contatto con altre culture. Mentre deferenza e tolleranza, nel caso di multiculturalismo, rischiano di trasformarsi in indifferenza e isolamento rispetto alle altre culture, l'acculturazione può ridursi a subire in modo inconscio l'effetto anche indesiderato delle altre culture.

La pedagogia interculturale segna un passo in avanti nel senso che la diversità culturale diventa un'opportunità e una condizione per un'interazione consapevole e critica di maturazione e di crescita personale e sociale. È in questa prospettiva che le istituzioni educative – le scuole e le università cattoliche, i centri di formazione professionale d'ispirazione cristiana – come luogo di

incontro tra studenti e docenti, provenienti anche da altri mondi culturali, acquistano un nuovo significato (EdV 46-49).

Siccome le culture esprimono visioni e progetti di vita di un popolo, l'interazione con un'altra cultura favorisce una maggiore presa di coscienza circa la propria visione della vita o il proprio progetto di vita, che sovente uno ritiene pacifico e scontato, poiché manca del confronto con la diversità.

Dal punto di vista pedagogico ciò è già un risultato positivo dell'interculturale: produce infatti l'appropriarsi in maniera consapevole della propria visione della vita, ereditata dalla propria tradizione socio-culturale e religiosa. Nell'ambito dell'educazione questa dinamica può essere di stimolo a prendere atto in modo riflesso del proprio progetto di vita, prima ancora di confrontarlo con quello degli altri. Se non assicura una certa consapevolezza circa la visione e direzione della propria vita, l'educazione cristiana difficilmente può essere in grado di sostenere la maturazione umana e cristiana dei giovani.

Favorendo la consapevolezza circa alcuni aspetti della propria visione della vita, la pedagogia interculturale sollecita i giovani di confrontarsi con quella degli altri. Un confronto onesto e critico fa scoprire anzitutto i limiti, i pregiudizi, le ideologie distorte, ... di fronte ai quali si è in genere ciechi, appunto perché sono condivisi acriticamente da tutti gli appartenenti alla propria cultura e società.

La presenza di un estraneo, portatore di una sua cultura alternativa, attiva automaticamente una critica nei confronti della cultura della gente del posto; ne rivela la limitatezza e ne fa prendere coscienza. Nell'ottica pedagogica, riconoscere i limiti e gli aspetti decadenti della propria cultura (anche della cultura moderna /postmoderna) è un imprescindibile requisito per promuovere l'autenticità umana e cristiana nella vita personale e sociale.

Il riconoscimento dei limiti della propria cultura porta anche alla scoperta degli aspetti pregevoli delle altre culture. Alcuni di questi aspetti possono essere facilmente integrati nella propria visione di vita, altri più difficilmente o meno. La crescita umana e cristiana avviene integrando la propria visione di vita con la ricezione critica (perché non ogni differenza è un valore) dei sistemi di significato e dei valori degli altri. Le varie culture esprimono variamente in sistemi di significati e di valori la diversa comprensione di una realtà che è comune a tutte le persone. La scoperta delle diverse interpretazioni della stessa realtà diventa una sfida per la propria visione di vita e per la propria maturazione umana e cristiana.

Tutto ciò dimostra che l'interculturale è un fattore rilevante per un'educazione impegnata a raffinare il senso critico e a rafforzare l'apertura mentale in un continuo processo di ricerca sempre più approfondita della verità, cioè di piena comprensione della realtà e del suo scopo ultimo. L'educazione interculturale in questo modo non solo contribuisce alla crescita e maturazione del credente ma anche all'edificazione di una chiesa cattolica (in senso intensivo) e di una umanità integrata e nuova (in senso estensivo).

In questa breve riflessione teologico-pastorale abbiamo cercato di chiarire che l'integrazione, nel contesto migratorio, è una questione di interazione tra credenti-cittadini e credenti-migranti nei vari settori di vita, ma soprattutto nella vita intra-ecclesiale in vista di una crescita nella comunione e nella vita di fede. Nella maturazione umana e cristiana l'integrazione si presenta come un processo di interculturale, cioè come una interazione tra visione e valori di vita cristiana segnata da varie culture.

È qui che si colloca l'ottica educativo-pastorale dell'incontro con le donne e gli uomini del nostro tempo, inclusi gli immigrati, credenti e non: "Tra i compiti affidati dal Maestro alla Chiesa c'è la cura del bene delle persone, nella prospettiva di un umanesimo integrale e trascendente. Ciò comporta la specifica responsabilità di educare al gusto dell'autentica bellezza della vita, sia nell'orizzonte proprio della fede, che matura nel dono pasquale della vita nuova, sia come prospettiva pedagogica e culturale, aperta alle donne e agli uomini di qualsiasi religione e cultura, ai non credenti, agli agnostici e a quanti cercano Dio. Chi educa è sollecito verso una persona

concreta, se ne fa carico con amore e premura costante, perché sboccino, nella libertà, tutte le sue potenzialità” (EdV 5).

1 In questa sezione riassumiamo Van der Ven J.A. – Anthony F.V., Impact of religion on social integration from an empirical civil rights perspective, in *Salesianum* 70 (2008) 319-329.

2 Berry, J., Contexts of Acculturation, in Sam D. – Beryy J. (eds.). *The Cambridge Handbook of Acculturation Psychology*, Cambridge University Press. Cambridge 2006, 34-35.

3 Aristotele, *The Complete Works of Aristotle. The Revised Oxford Translation*, edited by Johanthan Barnes, Princeton University Press, Princeton 1984, 1054a20ff, 210a16, 1023b29.